

XXIII domenica del tempo ordinario anno C

LETTURE: *Sap* 9,13-18b; *Sal* 89; *Fm* 9b-10.12-17; *Lc* 14,25-33

«Quale uomo può conoscere il volere di Dio? Chi può immaginare che cosa vuole il Signore?» (*Sap* 9,13). Il pensiero di Dio è infinitamente lontano dal modo di ragionare degli uomini e sembra quasi impossibile per noi, che «a stento immaginiamo le cose della terra», poter investigare «le cose del cielo» (9,16). Non è forse così? Quanta fatica per scoprire la volontà di Dio su di noi! Eppure Dio non rimane chiuso nel suo mondo, ma si rivela, fa conoscere la sua volontà e soprattutto, la manifesta perché l'uomo sia felice: «gli uomini furono istruiti in ciò che ti è gradito e furono salvati per mezzo della sapienza» (9,18). La sapienza che viene dall'alto ha però un volto, Gesù, e seguendo la sua via l'uomo scopre ciò che è gradito a Dio. Seguire Gesù significa camminare secondo la volontà di Dio e scoprire che proprio in essa è la nostra pace, il senso di tutta la nostra vita.

Ma qui ci imbattiamo in una seconda difficoltà: se è difficile scoprire ciò che Dio vuole, non è, d'altra parte, facile seguire la via di Gesù. E nel brano di Luca della liturgia di oggi, la radicalità con cui Gesù propone la sequela smorza ogni entusiasmo, ogni facile calcolo. La parola che Gesù rivolge a quella folla che sta andando con lui non solo è una parola radicale o esigente, ma dura; anzi, dobbiamo riconoscerlo, urtante: «se uno viene a me, e non mi ama più di quanto ami suo padre, sua madre [...] e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. Colui che non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo» (*Lc* 14,26-27). Sembra che Gesù ci chieda qualcosa che contraddice la nostra esperienza di uomini o quella pienezza di vita che tutti cercano. E inoltre è mortificante pensare che la nostra vita si riduca ad una portare la croce: dove sta la gioia dell'evangelo, la libertà che ci rende pienamente uomini? Dovremmo concludere con le parole rivolte da alcuni discepoli a Gesù e riportate dall'evangelista Giovanni: «questo discorso è duro, chi lo può comprendere?».

Se è così, chi può essere discepolo, chi può azzardarsi a seguire Gesù? E anche le parabole che vengono subito dopo non sembrano aprirci prospettive migliori: se per portare a termine una impresa, è necessario valutare bene le proprie possibilità, le proprie forze, chi ha la possibilità, le forze di seguire Gesù? Siamo sempre al di sotto della sua parola, sempre inadeguati.

Questi interrogativi restano senza via di uscita, finché partiamo da noi stessi. Forse non si deve dimenticare una cosa molto importante. Gesù si rivolge a colui che vuole essere suo discepolo, colui che viene a lui, viene dietro a lui, lo segue. Dunque non si deve mai dimenticare che c'è uno che precede, che cammina avanti, che conosce la strada, che sa quale è la meta e il senso di essa. La sequela. L'essere discepoli non è la realizzazione personale di una opera il cui obiettivo è nelle nostre mani e lo si può raggiungere con il nostro sforzo, con le nostre possibilità, con la nostra buona volontà. Il discepolo è colui che accetta di avere un maestro, che si lascia guidare, che umilmente pone i suoi passi dietro a quelli di colui che conosce la strada e non distoglie mai lo sguardo dal volto di colui che sta davanti; il discepolo è colui che non presume di sé, ma sa continuamente consegnare la sua debolezza nelle mani di colui che può tutto. Certamente uno può consegnare se stesso solo se è libero. Questo è il senso della parola dura di Gesù, una parola che mette in guardia da scelte superficiali, troppo entusiastiche, scelte calcolate e piene di riserve. La libertà che Gesù richiede deve soprattutto raggiungere il centro della propria vita: *odiare la propria vita* significa liberarla da ciò che la soffoca, quando si rimane attaccati egoisticamente ad essa, e affidarla senza riserve a Lui, al Signore, l'unico che sa renderla piena e realizzata. E proprio questa libertà e questa gioia, che danno completezza alla nostra vita e che crescono man mano che si cammina dietro a Gesù e man mano che si scopre il suo volto, danno uno sguardo nuovo a tutto: alle cose ed alle relazioni. A qualcuno Gesù può chiedere una sequela che passa concretamente attraverso una rinuncia ad un modo di vivere le relazioni e il rapporto con le cose: è la scelta di chi accoglie il dono del celibato e di chi accetta la povertà come via evangelica. Ma ciò che è importante e ciò che deve essere convertito nella misura in cui uno *vuole essere discepolo* di Gesù è

il modo di vivere le relazioni e il rapporto con le cose. *Odiare il padre e la madre e rinunciare a tutti propri averi* per seguire Gesù, vuol dire mettere al centro della propria vita lo stesso Signore e da lì ripartire per intessere le relazioni più quotidiane, rapportarsi alle cose e ai beni materiali, fare delle scelte che testimonino la libertà e la gioia evangeliche. Seguire Gesù significa allora amare come lui ama, anzi lasciare che lui ami attraverso di noi.

Certamente, come abbiamo già ricordato, tutto questo esige un distacco, un passo di liberazione, la consapevolezza che ogni dono passa attraverso una morte a sé per essere pienamente se stessi, nella logica di colui che «non considerò una preda per sé essere come Dio, ma svuotò se stesso...obbediente fino alla morte ed alla morte di croce»: questa è la croce che ciascuno deve portare ed è la stessa di Gesù; è quella fatica e quella perseveranza che ogni giorno ci conferma a colui che sta davanti. Ma tutto questo è possibile perché, e non dimentichiamolo, Qualcuno cammina davanti a noi: è lui che raccoglie le nostre fatiche e porta il peso della nostra debolezza. Seguire Gesù non è questioni di programmi e calcoli, come a prima impressione sembrerebbero suggerire le due parabole. Esse ci invitano invece a non presumere troppo entusiasticamente delle nostre capacità, delle nostre forze. Seguire Gesù mette certamente in gioco la nostra scelta, con tutti noi stessi (mente, cuore, volontà, sentimenti, ecc...), ma esige soprattutto la capacità di rinunciare a tutte quelle sicurezze interiori che ci fanno forti, per affidarci e consegnarci nella nostra povertà e inadeguatezza a colui che ci fa discepoli. Dopo il fallimento dell'incontro tra l'uomo ricco e Gesù, i discepoli rimangono disorientati e Gesù stesso provoca questo disorientamento con quella paradossale espressione: «'E più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel Regno dei cieli». «Ma chi si può salvare?» domandano i discepoli sbigottiti. «Non è possibile all'uomo salvarsi...Ma a Dio nulla è impossibile». Noi non possiamo salvarci: siamo salvati. Non possiamo farci discepoli: siamo fatti discepoli, giorno dopo giorno, da Gesù. Ci è chiesta l'umiltà di abbandonarci nelle sue mani.

Fr. Adalberto